PEARL HARBOR

CAST TECNICO ARTISTICO
Regia: Michael Bay
Sceneggiatura: Randall Wallace
Fotografia: John Schwartzman
Scenografia: Nigel Phelps
Costumi: Michael Kaplan
Musica: Hans Zimmer
Montaggio: Roger Barton, Mark Goldblatt, Chris Lebenzon, Steven Rosenblum
Prodotto da: Michael Bay, Jerry Bruckheimer
(USA, 2001)
Durata: 183'
Distribuzione cinematografica: Buena Vista

PERSONAGGI E INTERPRETI
Rafe McCawley: Ben Affleck
Danny Walker: Josh Hartnett
Evelyn Johnson: Kate Beckinsale
Doris Miller: Cuba Gooding Jr.
Earl: Tom Sizemore
Generale Doolittle: Alec Baldwin
Capitano Thurman: Dan Aykroyd
Presidente Roosvelt: Jon Voight
Ammiraglio Yamamoto: Mako

a cura di Gianni Benincà

Preceduto da un lancio di Trailers pubblicitari durato un circa anno, l'annunciatissimo blockbuster del 2001 prodotto dalla Disney/ Buena Vista è Pearl Harbor, un kolossal da 255 milioni di dollari (marketing incluso) che rievoca il bombardamento giapponese sulla base navale, storicamente collocato alle 6.45 della mattina del 7 dicembre 1941, quando un gruppo d'aerei giapponesi attaccò la flotta americana, uccidendo 2.500 persone. L'intervento americano nella seconda guerra mondiale ha origine da quest'episodio poiché sino a quella data gli Stati Uniti sembravano volersi tenere neutrali. In verità alcuni storici oggi sostengono che questa strage fosse stata prevista e non protetta, se non addirittura stimolata dal presidente Roosvelt, il quale imponendo l'embargo del petrolio contro il Giappone (come il film ad un certo punto ammette), sperava segretamente di trarne l'occasione per fare entrare in guerra gli americani recalcitranti.
Dunque c'è la Storia con la esse maiuscola e la sua applicazione pratica, lo spettacolare assalto giapponese del 1941 alla flotta Usa, straordinario ed emozionante.
Dall'altra c'è la storia con la esse minuscola, la vicenda d'amore, ma a ben guardare c è molto di più, poiché quello diretto da Michael Bay (Armageddon e The Rock i suoi precedenti) è un vero e proprio film postmoderno.
Nonostante il tono vecchio stile, le frasi retoriche e le battute («Che cosa credevi di guadagnarci?» «La dignità» «Dio abbia pietà di quei ragazzi») che lo spettatore è in grado di anticipare a colpo sicuro, Pearl Harbor è postmoderno perché, più che di regia, è un film di produzione e perché mischia i generi equilibrandoli e compensandoli con la bilancia: il dramma sentimentale e la commedia, il film di guerra e il «disaster movie», il film medico e la soap opera televisiva.
Così, passa sullo schermo tutto un



repertorio di memorie cinematografiche e chi ama il cinema sa che il bello della settima arte sta tutto nella sua molteplicità, nella possibilità di essere spettacolare o intimista, epica o magari soltanto tenera e che ognuna di queste componenti può di volta in volta colpire o lasciare perplessi.
In Pearl Harbor tutto ciò si trova presente.
La linea portante dal punto di vista narrativo è attesa per l'attacco alla base navale americana, e la preparazione della riscossa degli americani, incastonate nella storia sentimentale; l'attacco giapponese sono in tutto 40 minuti di un carosello infernale ispirato in parte a «Titanic» e in parte allo sbarco in Normandia di «Salvate il soldato Ryan», ma ancora più frastornante e frenetico.
Le scene d'azione lasciano a bocca aperta per il loro allucinante realismo facendo ricorso ad una spettacolarizzazione epica e ad un sentimentalismo acutizzato, utilizzando una grandiosa estetica dilatata alla massima espressione.
Grande spettacolo, dunque, è fuor di dubbio, da seguire con partecipazione.
Di grande effetto c'è anche la rivincita, che nel film è presentata come la risposta immediata degli USA a ridosso dell'attacco giapponese ma dal punto di vista storico si ispira al raid su Tokio del 18 aprile 1942.
Molti hanno notato inoltre come il film sia "Politically Correct": c'è un ammiraglio nipponico scontento della guerra, i giapponesi che parlano sottotitolati, i militari del sol levante sono meno odiosi e nessuno nel film li chiama «musi gialli».
Sulla scia di due opere d'autore (Spielberg/Salvate il Soldato Ryan e Malick/Sottile Linea Rossa), il cinema americano cambia registro con questo film decisamente non antimilitarista, nel tentativo di oscurare i fantasmi della "sporca guerra" nati quando il mito dell'invincibilità americana s' impantanò nella giungla del Vietnam, ripristinando a quanto pare quel genere di pellicola a uso delle nuove generazioni, essendo stato annunciato Pearl Harbor come primo d'una serie di sette film di guerra.

* * * * * * *

continua



Tutto questo si poteva dire di Pearl Harbor sino al 11 settembre 2001, poi l'attacco dei terroristi in territorio Americano e le successive conseguenze, hanno cambiato la prospettiva e la visuale di molte cose e anche di questo film.
Se il Titanic è stato il film con il quale ci siamo congedati dalla morale XX secolo e The Truman Show la pellicola che ci introduceva nella realtà virtuale del Terzo Millennio, Pearl Harbor è suo malgrado il solo film che ci fa viaggiare contemporaneamente nel passato e nel futuro, in un continuo movimento al di qua e al di là del secolo, dato per assodato che vedere oggi questo film suscita delle sensazioni che prima dell'11 settembre ben difficilmente si sarebbero potuto assaporare.
La bandiera orgogliosamente esposta sui taxi o su qualsiasi angolo di strada, richiamano oggi alla mente di ogni spettatore molte sequenze di Pearl Harbor che prima potevano apparire di maniera o al più stucchevoli e che oramai sono avvolte da un clima di compassione e tenerezza.
Paradossalmente questo film ma anche la sua non brillante affermazione al botteghino in America ed in Europa, sono state un involontario presagio della svolta che la distratta America e non solo avrebbe preso di lì a poco.
Scomparso ora e ridotto fortemente negli spettatori d'Europa lo spirito di antiamericanismo che era senza dubbio sempre stato presente in ognuno di noi se non altro per questioni di invidia, la passerella di simbologia Yankee ed il patriottismo ingenuo alla John Waine mettono sotto una nuova luce culturale ed etica l'orgoglio ferito degli americani, inducendoci ad essere più comprensivi e meno drastici sui giudizi sinora espressi.
Se dei film a sfondo catastrofico o di guerra l'industria americana si è premurata di sospenderne l'uscita e la lavorazione dopo gli attentati di New York e Washington, gli eventi di questi giorni oltre a dare nuovi spunti di sceneggiature segneranno inevitabilmente un confine tra la filmografia prima e dopo l'attacco alle torri gemelle.
Innanzi tutto perché abbiamo costatato con sgomento come la realtà abbia anche in questo caso superato, tragicamente la fantasia, ma soprattutto perché è certo che la filmografia dell'America sognatrice ne uscirà segnata e cambiata; dalla comparsa allo sceneggiatore, dalla star al noleggiatore di pellicole ognuno di questi media operatori d'ora in avanti dovrà far i conti con una nuova inevitabile verità, e lo capiremo nei prossimi films di guerra come di fantapocalisse, ma anche in film di tutt'altro genere.
I fantasmi del ricordo di quei tragici giorni di fine estate 2001 saranno una vera e propria Odissea culturale e sociologica della quale è difficile anche solo scorgerne l'approdo.
Il cinema americano non sarà più solo fatto d'effetti spettacolari, immagini suggestive, dialoghi serrati, sceneggiature impeccabili ma anche un veicolo di lutto collettivo ed una serie di volti di persone, di ricordi e di momenti veri e vissuti che emergeranno nei futuri prodotti dell'unica vera macchina industriale dei sogni.
La storia gira decisamente pagina e il cinema sarà li a testimoniare come sempre le gioie e le speranze, le ansie e i sogni della gente e di ognuno di noi.

IL FILM DELLA PROSSIMA SETTIMANA

LE FATE IGNORANTI
Durata:105'

Doppio film con doppia anima, anche a livello ideale, come se Ozpetek fosse scisso fra il film-da-fare, per parlare di cose sacrosante come l'infrangere barriere sociali e sessuali o scoprire nuove condivisioni per sconfiggere egoismi e solitudini, e il film-da-sentire, composto invece di sentimenti più sfumati, vaghe malinconie, inafferrabili rimpianti, frammenti di storie. Se gli elementi "necessari" rendono il film più prevedibile, è la seconda anima a renderlo affascinante. Il regista si dimostra di rara sensibilità e finezza psicologica nei momenti più sospesi, allusivi, molto "francesi". Su tutti il dialogo muto nel finale e la falsa partenza di Antonia